

ALDO MORO NELLA STORIA D'ITALIA



**A. Marzano, R. Cananzi
U. Ranieri, N. Mancino**

InfinitiMondi

è una rivista bimestrale
edita dall'Associazione Infiniti Mondì

Direzione e redazione
c/o Spazio Amira,
Via San Felice, 16 • 80035 Nola (Na)
www.infinitimondi.com

Direttore Gianfranco Nappi
Direttore Responsabile Massimiliano Amato

Anno 4 • Numero Tredici
Gennaio/Febbraio 2020

ISSN 2532-8417
Autorizzazione
del Tribunale di Nola (Na)
n°3/17 del 03.07.2017

Stampa
Industria Grafica Letizia
Capaccio Scalo (Sa)

Abbonamenti

Annuale ordinario (6 numeri)
60 euro

Annuale sostenitore (6 numeri)
100 euro

Numero singolo
15 euro

Associazione Infiniti Mondì
Iban IT22M0760103400001038517205
causale: abbonamento a InfinitiMondi

www.infinitimondi.eu
infinitimondirivista@gmail.com

ALDO MORO NELLA STORIA D'ITALIA

**A. Marzano, R. Cananzi
U. Ranieri, N. Mancino**



SOMMARIO

- 7 *Presentazione di*
laia de Marco
Presidente CittàMeridiana
- 9 Arturo Marzano
Aldo Moro
Dalla FUCI al compromesso storico
- 29 Raffaele Cananzi
Una chiara visione d'insieme
- 37 Umberto Ranieri
Un raffinatissimo artista della politica
- 42 Nicola Mancino
Il dialogo con il PCI
per un pieno sviluppo della democrazia

CittàMeridiana è un'associazione di cittadinanza attiva che incentra la sua attività sulla promozione della conoscenza quale capacità di scelta, condizione prima di ogni pratica di partecipazione democratica. In questo senso, risulta particolarmente utile ricordare, approfondire, riflettere su avvenimenti e personalità del passato prossimo non ancora, o non del tutto sufficientemente decifrati né elaborati, eppure determinanti per la situazione odierna.

In occasione del quarantennale dalla morte di Aldo Moro, l'associazione CittàMeridiana, d'intesa con l'assessora alla cultura Maria Teresa Moccia Di Fraia e con il patrocinio del Comune di Pozzuoli, il 19 ottobre 2018, ha organizzato un convegno intitolato "Aldo Moro nella storia d'Italia".

Come anticipato dal titolo, l'intenzione non è stata meramente commemorativa, quanto piuttosto tesa a mettere a fuoco il pensiero, l'elaborazione politica e la ricerca democratica dello statista democristiano, *cancellato* dallo scenario politico da un'azione brutale e traumatica per la democrazia del nostro Paese.

Oggi, ripensare alle sue teorizzazioni e alle sue pratiche politiche può servire, da un lato, a contrastare l'appiattimento del discorso pubblico sul presente e, dall'altro, a seguire una traccia storica per decifrare processi venuti a maturazione (quando non al declino) ai nostri giorni.

Al convegno, che procede da un'idea di Arturo Marzano (già amministratore del Comune di Pozzuoli e parlamentare della Repubblica), hanno partecipato lo stesso Marzano che ha dedicato al tema uno studio puntuale, Raffaele Cananzi, Nicola Mancino e Umberto Ranieri, tutti uomini politici che, in vario modo e posizionamento ideologico, hanno incrociato la strada e il tempo di Moro.

Questo volumetto che raccoglie i contributi degli intervenuti è stato realizzato per condividere temi di una discussione prodiga, chiavi di lettura per il passato, spunti d'interpretazione del presente e, perché no, ipotesi per il futuro.

Iaia de Marco
Presidente CittàMeridiana

Arturo Marzano

Aldo Moro

Dalla FUCI al compromesso storico

Aldo Moro nacque a Maglie in provincia di Lecce il 23 settembre 1916. Si formò al liceo classico di Taranto e fece studi giuridici presso l'Università di Bari dove si laureò nel 1938. Nel 1939 diventò Presidente della FUCI (Federazione Universitaria dei Cattolici Italiani) il cui consigliere spirituale era il futuro Papa Giovanbattista Montini. La sua formazione culturale fu quella di un uomo profondamente credente ma anche profondamente laico. La sua ispirazione aveva le radici nel cattolicesimo francese di Jean Jacques Maritain che operava una netta distinzione fra Chiesa e Stato, ma anche nella storia italiana che con il Risorgimento sancì la distinzione di ruolo fra Stato e Chiesa, poi recepita dalla Costituzione Repubblicana nell'art. 7 che recita «Lo Stato e la Chiesa cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani». Si tratta di un principio liberale peraltro già presente nello Statuto Albertino del 1848 laddove si fissava, all'art. 1, il ruolo della religione cattolica come «sola religione dello Stato. Gli altri culti ora esistenti sono tollerati conformemente alle leggi». Tale principio è anche fissato all'art. 8 della nostra Costituzione. La formazione culturale di Aldo Moro avvenne dunque dentro le coordinate del cattolicesimo risorgimentale e del pensiero cattolico francese. In questo ambiente spirituale la libertà politica era considerata una espressione della dignità umana, a sua volta fondata sul dato religioso dell'uomo fatto a immagine e somiglianza di Dio. Questo è il senso profondo dell'Umanesimo cristiano che trovò in Francia un suo punto alto di elaborazione nel Circolo Cattolico "Economia ed Umanesimo". I promotori di questo centro furono i Domenicani Padre Chenù e Padre Lebret che ispirarono tutto il pontificato di Paolo VI e in particolare l'Enciclica *Populorum Progressio*. Come si vede fu un unico ambiente quello che tenne insieme Aldo Moro, Giovanbattista Montini consigliere della

FUCI e Montini-Paolo VI protagonista del Concilio Vaticano II e che ispirò il cattolicesimo liberale e democratico, alla base dell'azione politica di Moro. Questa stessa ispirazione guidò Moro quale membro della Commissione dei 75 dell'Assemblea Costituente del 1946 che elaborò il progetto di Carta Costituzionale. Moro svolse il suo compito nella 1ª sottocommissione dove fu relatore nella parte relativa "Ai diritti dell'uomo e del cittadino". Significativa della sua formazione culturale la posizione che egli esprime nella formulazione dell'articolo riguardante la Famiglia che diventerà l'art. 29 della nostra Costituzione: «La Repubblica riconosce i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio». Moro in quella sede precisò che «con società naturale si intende stabilire che la famiglia ha una sua sfera di ordinamento autonomo nei confronti dello Stato il quale, quando interviene, si trova di fronte a una realtà che non può MENOMARE né MUTARE». Su questa formulazione che riconosceva il "carattere naturale" della famiglia concordò anche il PCI con Nilde Iotti, presidente della 1ª sottocommissione. L'articolo fu approvato con 7 voti a favore e 3 contrari. Si pose poi in votazione un'ulteriore parte dell'articolo che attribuiva alla famiglia «Lo scopo di assicurare l'adempimento della sua funzione, la saldezza morale e la prosperità della Nazione». Si arrivò a una formulazione concordata anche fra Moro e Iotti che lo Stato tutelava la famiglia «allo scopo di assicurare l'adempimento della sua missione e insieme la saldezza e la prosperità della Nazione». Questa parte dell'articolo fu approvata con 5 voti a favore e cinque contrari – il voto del Presidente valeva doppio – ma non trovò posto nella formulazione finale approvata dall'assemblea plenaria che licenziò invece l'attuale art. 29. Ma è molto significativo il fatto che due personalità così diverse per formazione politica e filosofica potessero giungere a una medesima posizione su un tema delicato come la Famiglia. Ma non c'è da meravigliarsi, perché in entrambi i punti di vista l'istituto familiare, portato del diritto naturale, veniva considerato come un fondamento della socialità e della saldezza della Nazione. E questa convinzione permarrà anche nei decenni successivi nelle politiche dei due partiti, pur negli scontri più aspri degli anni 70, come nel caso della legge sul divorzio e quella sull'aborto, che vedranno DC e PCI su fronti contrapposti, ma con argomenti che distingueranno sempre, nell'impostazione comunista, la laicità dal laicismo liberal-radical.

Il Centro-sinistra

La Costituzione repubblicana di cui Moro è stato un autorevole protagonista è stata la strada maestra che ha ispirato tutta la sua azione politica. Per lui il partito cattolico di massa, il partito socialista e, successivamente, il partito comunista, erano la struttura portante della democrazia italiana e in qualche modo un ponte per il passaggio dal mondo fascista al mondo post-fascista. È questo uno dei temi che caratterizzarono il discorso che tenne a Milano il 3 ottobre del 1959 in cui delineò la piattaforma della sua segreteria politica. L'obiettivo dell'azione politica della DC veniva individuata nella «Costruzione dello Stato democratico» all'indomani della Resistenza e dell'avvio della Ricostruzione. Il secondo obiettivo ma, strettamente legato con il primo, era «Come adeguare il sistema di rappresentanza politica ai mutamenti in atto». Creare lo Stato democratico voleva dire per Moro «porre le condizioni di opinioni, di convinzioni, di consenso, perché indirizzi politici democratici, cioè di sviluppo sociale, possano affermarsi e tradursi nelle leggi che li rendono operativi»¹.

E, proseguiva «Uno stato democratico, come sistema di indirizzi e di leggi, non può nascere che da un dibattito democratico, al quale il Partito partecipa in maniera viva e determinante, contribuendo a fare esprimere, affermare, coordinare le opinioni in rapporto all'indirizzo ritenuto giusto»².» E a proposito della funzione nazionale della DC, Moro aggiungeva «Qui il Partito riprende, al vaglio dell'esperienza, la sua missione motrice, valutativa, comparativa, riconoscitrice di nuove istanze democratiche, realizzatrice di fecondi approfondimenti, generatrice di nuove e più luminose prospettive»³. E ancora con il suo linguaggio, avvolgente e un po' involuto, «Un Partito che, come la DC, voglia favorire il cammino necessario ed irreversibile della piena valorizzazione di tutta la società umana, voglia contenere, realizzandone gli aspetti validi, la spinta rivoluzionaria, voglia attuare l'uguaglianza nel rispetto delle libertà e varietà sociali, e cioè come uguaglianza di possibilità e possesso dei valori base per ogni uomo, un tale Partito, dico, è impegnato ad un tempo in un'azione coraggiosa e, se necessario, impetuosa per rimuovere gli ostacoli all'affermazione

¹ A. Moro, *L'intelligenza e gli avvenimenti-Testi 1959-1978*, Garzanti, 1979, p. 7.

² Ivi.

³ Ivi.

piena di ogni valore nella società ed insieme a delineare le ragioni, i modi, le condizioni per la coesistenza ed il temperamento di tutte le libertà»⁴. In queste espressioni c'è tutta la cultura politica di Aldo Moro: la concezione dello Stato, la concezione della politica, la funzione del Partito. Ma c'è soprattutto la sua formazione cattolica ispirata al personalismo liberale e democratico che si trova fissata nei principi Costituzionali di pluralismo e di riformismo sociale che lo portarono a dire: «La costruzione democratica dello Stato è dunque non un punto di arrivo, ma solo un punto di partenza»⁵. Il rapporto con le masse era secondo Moro indispensabile per dare contenuto nuovo alla libertà politica di matrice liberale e, al tempo stesso, questo carattere popolare e di massa dell'azione politica e del processo di costruzione dello Stato era anche una risposta che Moro avvertiva come una necessità: la politicizzazione delle masse che aveva connotato in senso autoritario il regime fascista, rimaneva un'esigenza anche nell'Italia post-fascista, ma andava risolta in chiave democratica. Era il tema, appunto, dell'integrazione delle masse nel sistema parlamentare e nello Stato democratico. Ecco perché sempre al congresso di Milano del 1959 egli disse che «Un'impostazione anticomunista rabbiosamente negativa disperderebbe oltretutto l'alto valore educativo della libertà, instaurerebbe, per forza di cose, un sistema chiuso ed oppressivo nel quale la democrazia non potrebbe vivere, porrebbe il problema della possibilità effettiva di coesistenza e penetrazione della libertà e del progresso sociale»⁶. Sulla base di questo retroterra politico e culturale furono gettate le basi per l'apertura al PSI e, qualche decennio dopo, sia pure in modo non organico, al PCI. Per Moro la democrazia parlamentare non era semplicemente «formale democrazia». Democrazia parlamentare era un sistema rappresentativo che si nutre di una partecipazione effettiva delle masse. Un sistema parlamentare, egli diceva, non vive di sole elezioni. Esso ha bisogno di partecipazione politica effettiva ed è «in costante processo dialettico»⁷ con le masse. Il sistema parlamentare deve migliorare le condizioni di vita della gente. Alla politica spettava il grande compito della unificazione e della sintesi. E infine «Portare le masse nello Stato (al nord le classi

⁴ Moro, cit., p. 9.

⁵ *Ibidem*, p. 17.

⁶ *Ibidem*, p. 22.

⁷ *Ibidem*, p. XXI (intervista a George L. Mosse a cura di Alfonso Alfonsi).

lavoratrici e dunque PSI-PCI, al sud le masse contadine e povere) è un antico tema della Storia d'Italia». Il fascismo aveva affrontato questo tema “nazionalizzando le masse”. Il tema dunque, ben evidente nell'intervista di Mosse, era di bruciante attualità e del tutto presente a Moro. Egli parlava del rischio di “estraneazione delle masse” come di un tema cruciale della democrazia italiana. Ed era ben consapevole che il compito che doveva affrontare il Sistema di Governo Parlamentare era ben più difficile di quello che aveva affrontato il Regime Monarchico e il Fascismo, perché indubbiamente in tali regimi la figura del capo carismatico rappresentava un mito e un simbolo che aiutava a costruire, sia pure in modo distorto, una identità nazionale e popolare. In un Sistema di Governo Parlamentare la costruzione di una identità nazionale era un processo ben più complicato e difficile e l'allargamento delle basi di massa dello Stato è affidata «alla forza delle idee e alla profondità del processo democratico»⁸.

Mi sembrano argomenti di straordinaria attualità se consideriamo che, negli ultimi 25 anni, né la personalizzazione della politica, almeno a livello nazionale, né la spinta alla verticalizzazione delle Istituzioni hanno costituito un rimedio e una risposta esauriente al deficit di partecipazione popolare. Al contrario, abbiamo visto in questi anni di cosiddetta seconda repubblica come il Sistema di Governo Parlamentare sia andato progressivamente perdendo di efficacia e di centralità, naturalmente anche in ragione dei processi che vanno al di là dell'orizzonte nazionale. Sta di fatto che nel nostro Paese si registra una preoccupante riduzione della partecipazione democratica alla vita politica e democratica, una caduta verticale della partecipazione al voto, una marginalizzazione dei corpi sociali intermedi, uno svuotamento della funzione nazionale e costituzionale dei partiti. Ciò che comunemente viene definito populismo e la crescita di forze come il M5S e la Lega registratasi in questa tornata elettorale (marzo 2018), a prescindere da un giudizio di merito, cambia di fatto il panorama politico italiano, rovesciando la geografia delle forze che hanno dato vita alla Assemblea Costituente e alla Costituzione, dando luogo a una situazione politica e Costituzionale del tutto inedita nel mondo democratico Europeo e Occidentale. Credo che questo sia un dato non contingente e improvviso, ma

⁸ Moro, cit., p. XXI.

l'esito di una lunga stagione politica avviatasi con la fine dei partiti storici dovuta a ragioni interne e internazionali, ma anche a errori clamorosi dei gruppi dirigenti delle forze democratiche su cui occorrerebbe aprire infine una seria riflessione che riguardi questa intera fase storico-politica.

L'assillo di Moro per l'allargamento delle basi di massa dello Stato e il coinvolgimento in questo processo delle forze della sinistra aveva anche lo scopo di legare la DC a una prospettiva non conservatrice, come invece era avvenuto altrove. Ma era anche una strategia che rappresentava una continuità storica con la tradizione democratica del Risorgimento Italiano e del processo unitario nonché della esperienza dell'antifascismo. Moro è stato un tenace sostenitore del Sistema di Governo Parlamentare perché esso «È di per sé una cosa positiva: non un semplice strumento ma la base stessa su cui poggia la difesa della libertà». Il rilievo costante che in tutti i discorsi di Moro viene dato alla discussione, al dialogo, indica chiaramente che egli ricercava sempre un equilibrio tra società e sistema parlamentare. E ancora «Se si vuole mantenere il sistema parlamentare in una situazione di rapida evoluzione, bisogna considerare la formula di governo non come qualcosa di dato ma [...] come un processo che estende continuamente il concetto di governo parlamentare [...]. Il radicarsi in profondità degli ideali di libertà [...] può avvenire solo a condizione che si estenda la base popolare che li sostiene»⁹.

Queste, in definitiva, erano le riflessioni che furono alla base dell'apertura di un dialogo fra DC e PSI. Moro, naturalmente, era ben consapevole che l'apertura ai socialisti implicava anche un mutamento delle politiche economiche, ma riteneva che il liberalesimo inteso come sistema delle libertà politiche e individuali non necessariamente «implicava l'adozione di una singola dottrina economica o di un solo sistema economico. Liberalesimo significa eguaglianza, ma questa uguaglianza deve rimanere fluida, così da permettere alla gente di migliorare la propria posizione nella scala sociale»¹⁰. Su queste basi avvenne l'apertura al centro-sinistra che fu il fulcro del dibattito nel Consiglio Nazionale della DC, del 20 luglio del 1961. Si trattava di allargare la base popolare dello

⁹ A. Moro, cit., pp. XXII, XXIII.

¹⁰ *Ibidem*, p. XXIII.

Stato, ma anche, come ebbe a dire Moro, di staccare il PSI «dalla ipoteca totalitaria del comunismo»¹¹. Egli così precisò il significato dell'operazione d'isolamento del PCI: «Non si tratta solo di uno sforzo diretto all'isolamento elettorale e politico del PCI. L'interesse democratico alla ripresa socialista è determinato da una ragione positiva e certo non mediocre ed opportunistica. Proprio partendo dall'inutilizzabilità delle forze popolari dominate dal PCI a causa delle pregiudiziali per le quali esse si trovano collocate fuori dal terreno democratico»¹². Dunque il PCI non era utilizzabile, ma le forze del PSI «costituiscono un arricchimento [...] e l'allargamento ed approfondimento della vita democratica del Paese»¹³. Il tema del centro-sinistra fu anche al centro del Congresso di Napoli del 27 gennaio 1962. Dunque l'apertura a sinistra, il centro-sinistra, affondano le radici nella storia del movimento popolare della Resistenza, e l'esperienza unitaria dell'antifascismo ha costituito la base e «il linguaggio comune che, almeno fino ad un certo punto, andava oltre le differenze»¹⁴.

Il venir meno di questo linguaggio comune nel corso degli ultimi decenni costituisce indubbiamente uno degli elementi della crisi della democrazia italiana, anche perché nessun altro linguaggio comune è stato elaborato per configurare un moderno e condiviso interesse nazionale, se non la proclamazione di seconde e terze repubbliche più urlate che realizzate.

Il movimento del '68

L'attenzione per la società civile portò Moro a una riflessione attenta sulla questione giovanile e generazionale e al movimento del 1968. Il suo interesse per la questione studentesca e operaia fu al centro di un discorso che egli tenne a Bologna nel marzo '68 a un'assemblea di giovani DC. Egli mostrò una particolare sensibilità anche per i giovani dentro il mondo del lavoro e per «la condizione operaia in quelle molteplici e significative accentuazioni che si riferiscono alla sensibilità particolare dei giovani, alla preparazione professionale,

¹¹ Moro, cit., p. 34.

¹² *Ibidem*, p. 36.

¹³ *Ivi*.

¹⁴ *Ibidem*, p. XXV.

all'accesso al lavoro ed alle sue modalità di svolgimento in condizioni di libertà e di sicurezza»¹⁵.

Il suo sguardo era rivolto alla formazione, alla scuola, che «in Italia va rompendo, mano a mano ed in modo sempre più deciso, ogni incrostazione classista»¹⁶. Moro affrontò poi il tema dell'Università in cui da tempo era in atto un movimento di contestazione che riguardava non solo l'Italia ma tutta l'Europa e gli stessi USA. Tale movimento aveva anche un carattere internazionalista contro l'intervento americano in Vietnam ed era proprio partito da alcune Università americane, Berkeley innanzitutto, e mirava tra l'altro a impedire che i giovani americani partissero per quella guerra. Anche in Italia il movimento assunse un carattere di massa e ben presto affrontò anche il tema della riforma degli studi universitari sia per i contenuti che per l'organizzazione degli studi, contestando frontalmente gli indirizzi governativi. Il movimento in breve tempo si trasformò in una contestazione globale dalla scuola e università agli assetti economici, sociali e politici del nostro Paese. Moro intuì i rischi presenti in questa situazione laddove affermò: «In questo fermento d'idee e di esperienze, sconcertante qualche volta, non privo di rischi, ma con segni di una straordinaria ed accettabile vitalità, si inseriscono forze che non vogliono migliorare nel suo complesso il sistema democratico per renderlo più degno dell'uomo ma perseguono obiettivi politici di un radicale estremismo, ai quali, in definitiva, l'Università è subordinata»¹⁷. E poco dopo aggiunse, quasi in modo profetico «Ogni posizione distruttiva e potenzialmente violenta, destinata a sfociare prima o poi dal terreno della scuola su quello dello Stato, non può non essere severamente condannata»¹⁸.

Questo fu anche il senso del discorso al Consiglio nazionale DC del 21 novembre 1968. Il 19 maggio di quell'anno si erano svolte le elezioni politiche e il PCI aveva guadagnato un milione di voti in più in quanto, comunque, era stato un punto di riferimento della protesta giovanile e operaia sia pure, talvolta, in modo dialettico e conflittuale. Dopo quel voto fu ricostruito il governo di centro-sinistra Rumor-De Martino, con Moro Ministro degli esteri. In questo

¹⁵ Moro, cit., p. 216.

¹⁶ Ivi.

¹⁷ Ivi.

¹⁸ *Ibidem*, p. 218.

discorso egli approfondì l'analisi che aveva introdotto a Bologna: «Tempi nuovi – egli disse – si annunciano ed avanzano in fretta come non mai [...]. Il fatto che i giovani, sentendosi ad un punto nodale della Storia, non si riconoscano nella società in cui sono e la mettano in crisi, sono tutti segni di grandi cambiamenti e del travaglio doloroso nel quale nasce una NUOVA UMANITÀ [...]. Nel profondo è una NUOVA UMANITÀ che vuole farsi, è il moto irresistibile della Storia»¹⁹.

Per tutto il discorso Moro fece riferimento al concetto di Umanità, il che vuol dire che egli percepiva che la fase che il Paese stava vivendo era una rottura epocale e storica e non meramente politica. Non si trattava di un ciclo politico che entrava in crisi (centrismo e centro-sinistra), ma, appunto, di una Nuova Umanità che bussava alla porta, che rompeva gli argini e reclamava nuovi assetti di potere e, dunque, c'era bisogno di una nuova guida e direzione politica del Paese, intelligente e sensibile.

Il voto del 19 maggio, disse Moro «Ci chiede di accelerare il cammino, se possibile di bruciare le tappe, di essere in una seria autocritica, in qualche misura, FORZA DI OPPOSIZIONE A NOI STESSI [...] Questo è il problema politico oggi ed è, in una certa misura, anche SPIRITUALE ED UMANO»²⁰.

Affermazioni e concetti straordinari ma soprattutto di straordinaria attualità con cui ciascuna forza politica e noi in primo luogo dovremmo cimentarci.

Il concetto di umanità e di spiritualità ritornava come una costante nel pensiero politico di Aldo Moro ed era una guida della sua azione. Era indubbiamente il segno della sua formazione cattolica alla scuola francese che ebbe una grande influenza sulla linea dei due Pontificati di Giovanni XXIII e di Paolo VI, ma era innanzitutto un sostegno per un uomo che avvertiva con forza la grave responsabilità che stava sulle spalle della DC, un uomo che sentiva «il dovere estremamente complesso e difficile [...] Perché siamo davvero a una svolta della Storia e sappiamo che le cose sono irreversibilmente cambiate, non saranno ormai più le stesse». Si trattava «di garantire il moto della Storia, incanalandolo perché non approdi all'anarchia, alla dispersione, alla delusione [...] Il mondo cambia per collocarsi ad un più alto livello [...] Una NUOVA

¹⁹ Moro, cit., p. 223.

²⁰ *Ibidem*, p. 225.

UMANITÀ è in cammino [...], ma bisogna comunque difendere la libertà, l'ordine, la Pace»²¹.

Sembra quasi una missione religiosa; c'era qualcosa di trascendente nelle parole di Aldo Moro, così come quando parlò di «Ripensare alle mete di civiltà e di giustizia» e al tempo stesso «alla funzione indeclinabile dello Stato come garante degli interessi generali della Comunità»²².

Egli tornò più volte sul tema dello Stato pur essendo un fautore convinto delle Autonomie Regionali. George L. Mosse afferma che per Moro «Il Mito dello Stato considerato come una serie di Associazioni è certamente molto forte [...] perché è in questi momenti di aggregazione che gli uomini possono ritrovare un senso di fratellanza».²³

Proprio in considerazione della complessità della fase storico-politica, Moro propose «che la nuova coalizione di centro sinistra [...] apra un ampio e libero dibattito parlamentare, [...], un serio confronto con le tesi dell'opposizione, senza naturalmente abdicazione ai compiti di guida che sono propri del Governo»²⁴.

Era evidente in queste affermazioni il proposito di Moro di aprire un dialogo con il PCI che rappresentava quella parte del Paese impegnata nelle grandi battaglie sociali di quegli anni per una nuova politica che rinnovasse la società italiana. Nel Paese, sul finire degli anni 60, c'era stata una grande offensiva della destra iniziata con le bombe alla Banca dell'Agricoltura a Milano il 12 dicembre 1969, continuata con la rivolta di Reggio Calabria. Sul piano internazionale si era avuto il colpo di Stato in Cile che aveva rovesciato il governo socialista di Allende. Moro, intervenendo alla Camera in quanto Ministro degli Esteri, il 26 novembre del 1973 disse che «Se vi erano, come vi erano, dei problemi da risolvere, era la politica che doveva provvedervi [...], non la forza dei militari con strumenti di sopraffazione»²⁵. E più avanti, traendo da quei fatti degli insegnamenti più generali affermò: «Qual è infatti il senso dello sviluppo storico, del quale siamo in qualche misura protagonisti, se non il portare nell'alveo della

²¹ Moro, cit., p. 225.

²² Ivi.

²³ *Ibidem*, p. L.

²⁴ *Ibidem*, p. 226

²⁵ *Discorsi Parlamentari*, vol. II, p. 1463.

democrazia la rivendicazione sociale del nostro tempo, di rendere attuabile mediante il consenso e con la forza della legge e delle istituzioni le richieste di giustizia e di partecipazione? Nostro compito in questa epoca è trovare nella democrazia un'alternativa alla rivoluzione e far sì che la democrazia non sia un ALIBI PER LA STAGNAZIONE SOCIALE»²⁶.

La forza della democrazia stava dunque per Moro nella sua capacità di innovare e di innovarsi, mai essa poteva identificarsi con il mantenimento dello status quo e della conservazione.

Enrico Berlinguer si mosse sulla stessa lunghezza d'onda nei suoi tre articoli dedicati al Cile pubblicati su «Rinascita». Anche per lui i fatti del Cile avevano un valore che andava ben al di là di quella Nazione ed erano un insegnamento valido in Occidente e, in particolare, per il nostro Paese dove c'erano il più grande Partito Comunista dell'Occidente e il movimento operaio più forte di Europa. Anche qui il tema di come avanzare nella democrazia e nella libertà verso traguardi di emancipazione e di giustizia verso il socialismo era un tema all'o.d.g. del PCI e del Paese. Berlinguer, su «Rinascita», sostenne appunto che per rinnovare la democrazia italiana in profondità non bastava una maggioranza parlamentare del 50% +1, ma occorreva lavorare a un nuovo grande Compromesso Storico che, come era stato realizzato nel dopoguerra con la nascita della nostra Costituzione, così ora doveva vedere unite le grandi forze popolari del Paese per una nuova tappa della democrazia italiana che nel linguaggio di Moro significava «la terza fase della democrazia italiana».

La solidarietà nazionale

Il 12 maggio del 1974 si celebrò il referendum sulla legge Baslini-Fortuna che aveva introdotto il divorzio in Italia. La richiesta di abrogare la legge fu battuta con il 59,3% di favorevoli e il 40,7% di contrari. Questo referendum creò una forte lacerazione nel mondo cattolico e per la prima volta si ebbe una vera e propria rottura con la formazione di un forte gruppo di politici e intel-

²⁶ Ivi.

lettuali cattolici schierati sul fronte del NO all'abrogazione. Moro assunse la responsabilità della conduzione di quella battaglia condotta per «un dovere di coerenza» e sottolineò al tempo stesso l'esigenza di «rivendicare l'importanza della DC e la sua funzione insostituibile di rappresentanza e di guida [...] in presenza delle difficoltà e dei rischi che stanno dinanzi a noi»²⁷.

La sconfitta rese evidente a Moro che nel Paese era in atto un mutamento del clima generale, che la grande ondata iniziata nel 1968 non si era esaurita, e che essa aveva attraversato in pieno il mondo cattolico, peraltro già influenzato dalle innovazioni culturali e teologiche introdotte dai Pontificati di Giovanni XXIII e da Paolo VI con il Concilio Vaticano II e con la Enciclica *Populorum Progressio*.

Moro constatava che «L'ispirazione cristiana, fin qui tenuta ferma come una caratterizzazione altamente qualificata [...] sembra essere messa in discussione»²⁸.

Riconobbe anche che «Si pongono problemi di libertà civile che devono essere oggetto della più attenta riflessione»²⁹. E che «di questa circostanza non si può non tenere conto perché essa tocca ormai profondamente la vita democratica del nostro Paese»³⁰.

Ma, si domandò «Vorrà dire abbandono di quelle idealità ed ispirazioni, per le quali abbiamo osato dirci Cristiani nella nostra milizia politica? Io non credo»³¹. Malgrado questa netta convinzione, Moro mise in guardia da un rischio che egli intravedeva nella situazione che si era venuta a creare, il rischio che «Il lungo esercizio del potere [...] potrebbe indurre a ritenere che vi sia una posizione, e una corrispondente riserva di voti, da utilizzare a poco a poco [...] come contrappeso delle spinte progressive»³².

Egli temeva che la DC venisse risucchiata in un fronte conservatore e lo disse esplicitamente quando parlò della prospettiva di «Un partito conservatore di ri-

²⁷ Moro, cit., p. 280 (note di Gianni Baget Bozzo, Mario Medici, Dalmazio Mongillo).

²⁸ *Ibidem*, p. 286 (Discorso al Consiglio Nazionale DC, 18 luglio 1974).

²⁹ *Ibidem*, p. 287.

³⁰ *Ivi*.

³¹ *Ivi*.

³² *Ibidem*, p. 288.

spettabili dimensioni così già pronto in Italia [...] Ma questa prospettiva è di per sé troppo angusta e certamente contraddittoria con la vocazione della DC»³³.

La strada invece che egli indicò fu di rilanciare il ruolo della DC, la sua capacità di dialogo e la sua apertura alla società civile, così cambiata dopo la stagione del '68 e dopo il referendum, con queste parole «Non c'è dubbio che siamo passati, con la grande svolta degli anni 70 da una società, per così dire, verticale ad una orizzontale, con potere diffuso e disperso. Sono venuti meno le grandi certezze e gli indirizzi rigorosamente definiti e rigorosamente fatti valere»³⁴.

Si parlò ancora di centro-sinistra in quel Consiglio, riaffermando la efficacia di quella formula di governo, ma intanto la riflessione cominciava a spostarsi sul ruolo del PCI «verso il quale bisogna avere un atteggiamento chiaro serio e costruttivo [...], verificando con il maggiore impegno la validità della sua proposta e delle sue critiche e riservando ad esso, nella dialettica democratica e nell'esperienza sociale, ben più ampie e profonde che non l'azione di governo, una doverosa attenzione e conversazione»³⁵.

In realtà, la politica di centro-sinistra era avviata a conclusione e Moro, pienamente consapevole, ne parlò esplicitamente due anni dopo, il 19 febbraio del 1976, in occasione del voto di fiducia al suo Governo monocolore DC alla Camera dei Deputati dove parlò di «declino del centro-sinistra» e di «una fase di transizione che vive la politica italiana».

Del resto lo stesso PSI, con la proposta di equilibri più avanzati, dopo le elezioni regionali del 1975 considerava superata la politica di centro-sinistra. Un po' ovunque sia nelle Regioni che nei Comuni si andavano ad affermare delle originali esperienze di Accordi Programmatici che, in qualche modo, coinvolgevano il PCI. Moro prese atto del fatto che la situazione politica era cambiata; non solo affermò che c'era stato «un mutamento del quadro politico per le elezioni del 15 giugno» (Regionali '75), ma rilevò anche che i socialisti «ritenevano possibile e desiderabile una qualche forma di partecipazione del PCI a responsabilità di governo»³⁶.

Moro puntualizzò i termini del rapporto con il PCI, insistendo sulla «nostra

³³ Moro, cit., p. 289.

³⁴ *Ibidem*, p. 293.

³⁵ *Ibidem*, p. 292.

³⁶ A. Moro, *Discorso alla Camera 19 febbraio 1976*, in *Discorsi Parlamentari*, vol. II, p. 1553.

caratterizzazione nei confronti del PCI dal quale ci distacca una netta diversità d'ideali umani e d'intuizioni politiche, anche se è da ricercare, soprattutto in Parlamento, il costruttivo confronto delle rispettive tesi»³⁷.

Il tema per Moro resta «quello della libertà nella società e nello Stato e non riguarda quindi cose secondarie»³⁸.

Le elezioni politiche si tennero il 20 giugno del 1976 e dalle urne uscirono due vincitori: la DC con il 38,7% e il PCI con il 34,4%, PSI 9,6%. Era difficile fare un governo con formule tradizionali, non c'era una maggioranza solida di centro-sinistra né una di sinistra, ammesso che ce ne fossero le condizioni politiche. Dunque si sperimentò un governo monocolore DC guidato da Andreotti, varato con il voto favorevole della DC e con le astensioni del PCI-PSI-PSDI-PRI. Moro diventò presidente del Consiglio Nazionale della DC e da quella posizione gestì la fase complicata della nuova strategia del confronto con il PCI. Si è sentito spesso in queste settimane dopo il voto del 4 marzo fare un confronto e cercare somiglianze fra la situazione attuale e quegli anni della Solidarietà Nazionale, ma non credo che vi siano delle analogie. In quella stagione vi erano partiti molto strutturati, che avevano fatto l'esperienza della Resistenza, redatto la Costituzione, e rappresentavano i grandi filoni storici del pensiero politico italiano, almeno dal Risorgimento in poi. Si trattava dunque di uomini e gruppi dirigenti di solida base culturale e ideologica con visioni del mondo anche profondamente diverse fra loro.

Ma c'è anche una ragione altrettanto importante che fa la differenza fra le due situazioni. L'approdo al Governo Andreotti e alla politica di Solidarietà Nazionale fu preceduto da una lunga stagione di confronto, di ricerca, di convergenza politica e culturale e di elaborazioni forti di cui erano state protagoniste le principali forze politiche italiane. Ma soprattutto queste forze politiche avevano un retroterra che era la CULTURA dell'Assemblea Costituente e della Costituzione (nello spirito e nella lettera) fatto di valori comuni e di un linguaggio comune.

Oggi tutto questo manca. Manca un linguaggio comune, un comune sentire, un destino comune al di là delle differenze. Prevale uno spirito di rottura con

³⁷ Ivi.

³⁸ Ibidem, p. 1554.

il passato, cifra comune a quasi tutte le forze politiche attuali, e non di un passato specifico e circoscritto ma di OGNI PASSATO.

È questo il vero pericolo che corre la democrazia italiana, questo fare *tabula rasa* che è un dato specifico dell'Italia, almeno in queste dimensioni, e che non trova riscontro in alcuna nazione europea. Il Governo Andreotti si costituì il 29 luglio e si presentò alla Camera il 4 agosto per la fiducia. Aldo Moro, che non assunse incarichi ministeriali, s'impegnò in prima persona a sostenere questa fase delicata, ben conoscendo le resistenze che questa politica trovava in ampi settori della DC e del mondo cattolico.

In un articolo sul «Il Giorno» del 10 dicembre '76, egli spiegò il significato del Governo Andreotti, delineò il ruolo della DC nella mutata situazione italiana e il carattere e il perimetro del rapporto con il PCI. Egli introdusse il concetto di «terza fase della vita politica italiana», parlò del risultato elettorale del 20 giugno e della forte affermazione del PCI che «ha disgregato il sistema tradizionale, senza però costituirne un altro». Al tempo stesso, sottolineò la forte tenuta della DC per cui vi era «un fenomeno di polarizzazione, non sappiamo se durevole o transitorio». Ma in questa polarizzazione, aggiunse, la DC non rappresenta «posizioni reazionarie», al contrario, essa «esprime un carattere schiettamente popolare», né «si tratta di un moderatismo deterioro». La DC non era schiacciata su un polo conservatore. Si stava costruendo un confronto sui problemi del Paese dentro le «istituzioni democratiche [...]». Siamo in un momento di riflessione. Tale è infatti una serissima pausa di riflessione, la fase politica che viviamo [...] Non ha uno sbocco obbligato» ma rappresentava «l'equilibrio più avanzato configurabile nella realtà politica italiana. Pensare che si possa andare più in là significa ignorare dati interni e internazionali». Su questi concetti Moro ritornò anche in un articolo per la «La Stampa» del 28 dicembre '76 dove precisò che il «Governo Andreotti non è frutto di un accordo ma di autonome astensioni». Nel delineare il perimetro dell'accordo e i limiti dell'azione politica DC, Moro spiegò anche un altro motivo per il quale quell'accordo si era fatto: «La DC non può puntare a una spaccatura frontale del Paese sulla base di pregiudiziali alle quali l'opinione pubblica non riserva la stessa decisiva attenzione di una volta». E per quel che riguarda la prospettiva di questa fase sulla quale in tanti in Italia e fuori s'interrogano, egli precisò che questa esperienza «Non è un approdo ma una preparazione scrupolosa e responsabile per

il domani». Precisazione che lasciava del tutto aperto ma anche indeterminato il futuro.

Il 29 gennaio '77, Luigi Gui e Mario Tanassi, ex Ministri della Difesa, vennero rinviati a giudizio dalle Camere in seduta congiunta per una presunta corruzione nell'acquisto di aerei Hercules C130 dalla azienda americana Lockheed. Moro, presidente della DC, pronunciò il 3 marzo di quell'anno davanti alle Camere il suo discorso a difesa dei due Ministri, il suo ultimo discorso in Parlamento. Un discorso appassionato, forte, puntuale, che entrava nel merito dei punti di accusa, contestandone la fondatezza sul piano giuridico e politico. Egli partì dalla considerazione che le Camere congiunte erano in quel momento assimilabili «In senso stretto agli uffici di un Pubblico Ministero»³⁹.

Dunque il Parlamento aveva una grande responsabilità «Alto e difficile compito» proseguì Moro «è dunque il nostro, specie in presenza della diffidenza, del malcontento, dell'ostilità che, bisogna riconoscerlo, predominano oggi nell'opinione pubblica». Egli tuttavia avvertì che non si era «in una situazione obbligata, in una posizione di Partito, in una ragione di disciplina» sarebbe «incompatibile con la funzione del giudicare [...] Abbiamo dinanzi degli uomini e dobbiamo saper valutare con lo stesso scrupolo, con lo stesso distacco, con lo stesso rigore, i quali caratterizzano l'esercizio della giurisdizione»⁴⁰.

Era chiaro il suo appello alla libertà di coscienza dei parlamentari a fronte di una relazione di accusa che, a suo giudizio, era «piuttosto settaria con prove inesistenti, con indizi labili» tali da dare «la sensazione amara di una decisione pregiudiziale. [...] Una prova insufficiente non è una prova» e aggiunse «Un'accusa che non regge e che un giudice ordinario, non prevenuto né condizionato, avrebbe immediatamente respinto». Moro ritornò poi sul rapporto fra politica e opinione pubblica: «È doveroso considerare come importante lo stato d'animo degli italiani, il sospetto verso il mondo politico», ma il rischio è «Che una forza spontanea [...] possa rompere gli argini, come talvolta fa pericolosamente la furia popolare» e si chiese «in che misura questo senso diffuso di sfiducia non sia il frutto di una esasperata amplificazione». In ogni caso egli riteneva che, pur dovendo «cogliere l'opinione pubblica, valutarne gli stimoli e accen-

³⁹ *Discorsi Parlamentari*, vol. II, p. 1632.

⁴⁰ *Ivi*.

tuare la nostra capacità critica» la politica «non può SEGUIRLA PASSIVAMENTE, rinunciando alla nostra funzione di orientamento e di guida. Fare giustizia sommaria, condannare solo perché lo si desidera, offrire vittime sacrificali, ebbene questo non sarebbe un atto di giustizia, ma pura soddisfazione di una esigenza politica»⁴¹.

Moro passò poi a difendere in generale l'operato della DC dagli attacchi venuti in particolare dall'estrema sinistra e dai radicali. «Il suo potere» egli disse «non è espressione di regime; non nasce dalla coercizione, ma dal consenso, dalla profonda consapevolezza, nell'opinione pubblica, di importanti valori e modi di vita da garantire e dell'inaccettabilità di talune globali proposte alternative». Aggiunse infine in modo fermo «A chiunque voglia travolgere globalmente la nostra esperienza, a chiunque VOGLIA FARE UN PROCESSO, MORALE E POLITICO, DA CELEBRARE COME SI È DETTO CINICAMENTE NELLE PIAZZE, NOI RISPONDIAMO CON LA PIU FERMA REAZIONE E CON L'APPELLO ALL'OPINIONE PUBBLICA CHE NON HA RICONOSCIUTO IN NOI UNA COLPA STORICA E NON HA VOLUTO CHE LA NOSTRA FORZA FOSSE DIMINUITA». Moro rivendicò così alla DC «La più alta esperienza di libertà che l'Italia abbia mai vissuto nella sua Storia, una esperienza di libertà capace di comprendere e valorizzare, sempre che non si ricorra alla violenza, qualsiasi fermento critico, qualsiasi vitale ragione di contestazione, i quali possano fare nuova e viva la nostra società»⁴².

Si trattò, come si vede, di un discorso certo forte e orgoglioso, ma anche drammatico e per molti versi profetico, soprattutto quando parlò di “Processo alla DC” che in qualche modo anticipava il Processo che le BR gli faranno nella “prigione del popolo”. Ma non fu un discorso improntato ad arroganza, come ha rilevato di recente il Prof. Agostino Giovagnoli in un recente convegno su Aldo Moro: «Non fu un atto di arroganza del potere, ma un ATTO DI CONTRASTO ALL'ANTIPOLITICA IN DIFESA DEL PARLAMENTO»⁴³.

Non si può non concordare con questa osservazione del Prof. Giovagnoli. Non si esagera, guardando la storia italiana degli ultimi 25 anni, nel dire che

⁴¹ *Ibidem*, p. 1633.

⁴² *Ibidem*, p. 1639.

⁴³ A. Giovagnoli, *Moro, Fede e Politica*, Istituto Sturzo, 14 maggio 2018.

quei concetti espressi da Moro così netti e lapidari avevano qualcosa di profetico e di estremamente lungimirante, ma che, purtroppo, non furono assimilati.

Dal Governo delle astensioni si passò a un accordo su un programma che fu approvato il 4 luglio '77, ma quella formula non sembrò sufficiente. Bisognava arrivare a una vera alleanza politica così come chiedeva il PCI. Nel discorso alla DC di Benevento, il 18 novembre '77, Moro s'interrogò sulla possibilità di stringere un'alleanza con il PCI, considerando la sua evoluzione, con queste parole «Vogliamo cioè, capire meglio, per orientarci meglio, quale possa essere un nuovo stabile, sicuro, difeso modo di vivere libertà e democrazia in un regime socialista»⁴⁴.

Era questo un tema sul quale la ricerca e la discussione, da tempo, erano avviate nel PCI sia nel dibattito nazionale che in sede internazionale. Era del tutto evidente che l'ostacolo principale per un'alleanza organica PCI-DC era la diffidenza e l'ostilità degli USA. In un articolo – non pubblicato – per il «Il Giorno» del gennaio '78, Moro scrisse che questi problemi esistevano e, pur riconoscendo l'evoluzione del PCI in politica estera (Berlinguer riconobbe il ruolo della NATO; il PCI aveva votato alla Camera una mozione unitaria di politica estera), affermò che anche in ragione del mantenimento «di un assetto bilanciato» negli equilibri internazionali come «fattore di pace», vadano considerate tutte le valutazioni e che comunque «a noi tocca decidere [...] in piena autonomia [...] Per questo riscontriamo delle diversità [...] ed escludiamo una sorta di generale alleanza politica con il PCI, della quale mancano le condizioni».

Il 16 gennaio del '78, Andreotti presentò le dimissioni del suo governo. Il PCI chiese di fare parte del governo a pieno titolo. Moro riunì l'assemblea dei gruppi parlamentari per assumere una decisione. Davanti ai gruppi, il 28 febbraio '78, Moro pronunciò il suo ultimo discorso, un discorso molto sofferto. Avvertì che si ponevano in quel frangente «interrogativi angosciosi». Fece una disamina di tutti i fatti politici che avevano condotto al risultato delle elezioni del 20 giugno '76, collocò questo dato nello scenario più ampio dei cambiamenti di fondo della realtà del nostro Paese: il referendum del '74, le regionali del '75, la decisione del PSI di rompere il centro-sinistra. A quel punto pose la domanda «Che cosa possiamo fare per fronteggiare la situazione ed insieme

⁴⁴ Moro, cit., p. 368.

non rompere [...] per non guastare cose essenziali per noi, che sono ragioni di vita per la DC?»⁴⁵.

Egli chiese che si affrontasse questa situazione politica eccezionale facendo ricorso «alla nostra flessibilità [...] che ha salvato fin qui – più che il nostro potere – la democrazia italiana»⁴⁶. Mise in guardia dalle fughe in avanti, come le elezioni anticipate «perché hanno un esito incerto e potrebbero anche riservare alla DC un ruolo di opposizione nella misura in cui le forze del PSI ed intermedie potrebbero schierarsi con il PCI». Invitò dunque alla cautela, a stare sul «terreno nuovo e più esposto» su cui «già siamo sopra» e richiamò l'attenzione sulla novità «Vogliamo renderci conto di quanto sia diversa la realtà sociale italiana di oggi, in confronto con quella di anni fa?»⁴⁷.

Il problema era a suo avviso «di un limite da stabilire» al rapporto con il PCI «restando sempre sulla linea di quell'intesa di programma» che era alla base del governo delle astensioni. Dunque «No al governo di emergenza no ad una coalizione politica generale con il PCI [...] Perché è in gioco un delicatissimo tema di politica estera» e poi perché «Sono in gioco [...] quel pluralismo e quella libertà che sono le cose più importanti del nostro patrimonio ideale»⁴⁸.

Da un'astensione autonoma bisognava passare a un voto favorevole su un programma concordato. Questa fu la proposta di Moro.

Egli era anche estremamente preoccupato di rotture e lacerazioni nella DC che si potessero ripercuotere sul Paese in un momento difficile non solo sotto il profilo economico finanziario, ma anche per l'emergenza politica del terrorismo, per il rischio «di una crisi dell'ordine democratico [...] per forme di anarchismo dilagante [...] Io temo le punte acute [...] il rifiuto dell'autorità, la deformazione della libertà [...] e penso che l'aiuto di altri ci possa giovare nel cercare di riparare questa crisi della nostra società»⁴⁹.

Tornava sempre il tema dell'allargamento delle basi democratiche dello Stato e del sistema di governo parlamentare, sia pure nelle condizioni date, ma pur sempre con l'intensità manifestata in ogni passaggio della sua azione politica.

⁴⁵ *Ibidem*, p. 383.

⁴⁶ *Ibidem*, p. 384.

⁴⁷ *Ibidem*, p. 386.

⁴⁸ *Ibidem*, p. 387.

⁴⁹ *Ibidem*, p. 388.

Di fronte all'inquietudine dei gruppi circa la prospettiva di questa fase politica Moro osservo «Se mi dite: fra qualche tempo cosa accadrà, io rispondo: può esservi qualcosa di nuovo [...]. Ma non è possibile accertare cosa sia questo nuovo [...]. Si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato, con tutte le sue difficoltà [...] e preservare ad ogni costo l'unità della DC»⁵⁰.

A chi nel gruppo sollevava obiezioni a questa linea in nome “di un elettorato liberaldemocratico” – penso in particolare al gruppo dell'AREL (Andreatta, Segni, Mazzotta, ecc.) che mal sopportava da sempre il rapporto con il PCI in nome di una prospettiva Giscardiana e che ebbe invece un ruolo determinante nei decenni successivi sia sul terreno economico che politico istituzionale – Moro replicò: «Certo noi siamo veramente capaci di rappresentare, a livello di grandi masse, questa forza ideale. Ma ricordiamoci della nostra caratterizzazione cristiana e DELLA NOSTRA ANIMA POPOLARE [...] Se non siamo declinati è perché siamo tutte queste cose insieme. E senza queste cose non saremmo il più grande partito popolare italiano. Conserviamo la nostra fisionomia e conserviamo la nostra unità»⁵¹.

L'11 marzo di quell'anno Andreotti vara il suo nuovo Governo e va alla Camera dei deputati per la fiducia il 16 di marzo. Quella mattina Aldo Moro fu rapito dalle BR e la sua scorta trucidata. La Camera votò la fiducia al Governo e anche il PCI esprime il suo voto favorevole. Tutti erano consapevoli della straordinaria drammaticità della situazione italiana che ebbe inizio in quella mattina e si concluse con il barbaro assassinio di Aldo Moro e con il ritrovamento del suo corpo il 9 maggio in Via Caetani. Cominciò allora la più tragica fase della Storia di Italia che segnò l'inizio della fine della DC e l'inizio del declino del nostro Paese.

⁵⁰ *Ibidem*, p. 390.

⁵¹ *Ivi*.

Raffaele Cananzi

Una chiara visione d'insieme

Introduzione

Ringrazio gli organizzatori, e particolarmente il collega Arturo Marzano, per l'invito a partecipare a questo interessante convegno su una eminente Persona del '900 culturale e politico. Su Aldo Moro v'è una vasta letteratura sotto diversi profili. A me pare opportuno, in apertura di questo mio intervento, richiamare due volumi a quanti intendessero approfondire quel che con gli altri autorevoli correlatori riusciremo a trasmettervi nel poco tempo assegnatoci. Si tratta di due testi scritti da autorevoli storici in tempi recenti ed idonei ad offrire un quadro completo della vicenda umana di Moro, vicenda ricca di eventi sui vari piani in cui si articola la vita di una persona impegnata con alto sentire morale, culturale, civile e politico. La società editrice il Mulino ha pubblicato, nel 2009, *Il caso Moro. Una tragedia repubblicana* di Agostino Giovagnoli e, nel 2016, *Aldo Moro. Lo statista e il suo dramma* di Guido Formigoni.

Il secolo di Moro è stato il novecento, un secolo che, riprendendo un'espressione di Giovanni Paolo II, potremmo definire «magnifico e drammatico». Un tempo “drammatico” perché segnato da genocidi (armeni, ebrei, huti, bosniaci, lager sovietici), da due guerre mondiali con milioni e milioni di morti e ingenti rovine materiali, molte forme di totalitarismi nel quadro dei tre grandi (comunismo sovietico, fascismo e nazismo), non poche forme di colonialismo con sfruttamento di risorse e negazione del fondamentale principio di autodeterminazione dei popoli. Un tempo “magnifico” perché gli uomini riescono a concepire e far nascere l'Organizzazione delle Nazioni Unite da cui la promulgazione della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, alla quale si ispirano successivamente non poche Carte continentali, Carte concernenti specifiche categorie di persone (fanciulli, donne, lavoratori, ecc.),

Carte Costituzionali di singoli Stati. Nel quadro di questa ampia e complessa strumentazione giuridica internazionale e nazionale si situano alcuni grandi “sogni”, che sottolineano la magnificenza di questo secolo, fra i quali mi sembra opportuno ricordarne almeno cinque: la non violenza di Gandhi; gli Stati Uniti di Europa di Schuman, De Gasperi, Adenauer e Spaak; la pace di Giovanni XXIII il Papa della *Pacem in terris*; il non razzismo di Martin Luther King; la democrazia compiuta di Aldo Moro. Non può sfuggire che tre di questi “sognatori” hanno irrorato con il sangue del martirio civile i loro sogni così riportandoci alla drammaticità del novecento ma, per altro verso, alla necessità di tenerne memoria costante per una sempre più piena realizzazione.

Arturo Marzano, con il chiaro e corposo intervento che ha aperto il nostro incontro, ha ricordato i passaggi storici dell’impegno politico di Aldo Moro volto a realizzare il sogno della democrazia compiuta. Viene quasi spontaneo chiedersi: se le BR l’avessero lasciato vivere, sarebbe riuscito Moro a realizzare il suo sogno? Non lo sappiamo. Certo è che storici della prima ora (Gabriele De Rosa e Pietro Scoppola) e storici dell’ora presente (Giovagnoli e Formigoni) sostanzialmente concordano sul fatto che la morte di Moro e il mancato rinnovamento politico-istituzionale alla fine degli anni ’70 hanno segnato pesantemente la storia dell’Italia repubblicana.

La lezione di Moro sullo Stato democratico

Mi pare che particolarmente oggi sia opportuno il richiamo alla lezione di Moro e alla sua concezione della democrazia, oggi che è un tempo nel quale v’è nel mondo una generale sofferenza di questa forma di governo degli Stati. L’Italia non ne è esente. Sulla condizione italiana valgono questi pochi richiami. Non è più chiara la distinzione dei poteri e i bilanciamenti necessari per il loro esercizio. Così il Vice-presidente del Consiglio dei Ministri si permette di dichiarare che «la Presidenza della Camera deve provvedere» e che i giudici «non possono non approvare il deliberato dell’ufficio di Presidenza della Camera». Un membro dell’esecutivo interferisce nel legislativo e nel giudiziario! Totale confusione dei poteri! Il Ministro dell’Interno dispone la chiusura dei porti, che spetta ad altro Ministro quando, come nella specie, non v’è pericolo serio per l’ordine pubblico, e di conseguenza blocca per giorni una nave nelle acque italiane piena di migranti già stre-

mati alla mercè degli eventi naturali in palese violazione di quei diritti umani riconosciuti e garantiti dall'art. 2 della Costituzione e dalle disposizioni del diritto marittimo interno ed internazionale. Sono esempi che oggi si potrebbero moltiplicare e che mettono in pericolo la qualità della nostra democrazia, generando, per esempio, l'eliminazione della protezione umanitaria dello straniero, istituto che una nazione democratica e civile non può escludere. Il singolare pensiero di Moro sullo Stato democratico è già espresso nelle sue lezioni di filosofia del diritto tenute all'Università di Bari fin dal 1941 da un giovane docente di 25 anni. In quelle lezioni è "in nuce" il contenuto del discorso del 13 marzo 1947 alla Costituente. Moro in qualche modo intende riportare sul piano giuridico quel che sul piano filosofico è stato espresso nel decennio precedente da Maritain (Umanesimo integrale) e da Mounier (Personalismo comunitario) sul rapporto Stato-persona e Stato-società. Lo Stato è "casa comune", è comunità di persone e di formazioni sociali. Persone e formazioni sociali sono prima dello Stato, la cui funzione è quella di regolarne la convivenza, di promuoverle garantendone la dignità e lo sviluppo nel rispetto dei diritti umani. Moro mette in luce la necessità che i Costituenti convergano in principio sul fatto che l'impianto costituzionale del nuovo Stato italiano sia di chiara forma democratica e, dunque, non solo "afascista" come da qualcuno (on. Lucifero) si vorrebbe, ma "antifascista" perché fondato sui valori della Resistenza e sui principi di libertà, solidarietà, uguaglianza. Altro punto che sta a cuore al costituente Moro è quello di considerare un'unica disposizione costituzionale (egli ne vorrebbe fare un unico primo articolo) gli originari articoli 1, 6 e 7. I contenuti di queste disposizioni sono poi diventati i primi tre articoli della Costituzione italiana, sostanzialmente descrivendo la complessa realtà dello Stato italiano una democrazia in senso politico, in senso umano e in senso sociale. Moro aveva chiaro il pericolo già espresso in origine dall'americano Madison (1788), poi dal francese de Tocqueville (1835) e quindi dall'inglese Stuart Mill (1859) secondo il quale la democrazia può diventare dittatura della maggioranza e, dunque, tirannia se non si provvede ad affidare sì la sovranità al popolo ma a circoscriverla nelle forme e nei limiti della Costituzione e delle leggi, in modo che possa essere esercitata nel quadro di un ordinamento giuridico e, dunque, senza forme di "populismo". La democrazia rischia di diventare dittatura della maggioranza, e dunque stato autoritario o stato illiberale, se viene meno il confronto/dialogo maggioranza/opposizione in un processo che rispetti la divisione dei poteri e il bilanciamento tra di essi e che, perciò, non intacchi la funzione rappresentativa della vo-

lontà popolare e cioè il Parlamento. Sulla base di questo fondamento essenziale della democrazia maturerà poi in Moro la convinzione che il sistema debba essere in grado di superare ogni *conventio ad excludendum* e a provvedere, invece all'allargamento della base democratica. Su un condiviso e circoscritto concetto di sovranità si articola la dialettica per il buon governo del Paese, senza confusione degli ideali e dei principi ispiratori delle varie posizioni. Restano le differenze ma lo sforzo è – sull'esempio dell'Assemblea Costituente – di trovare punti di convergenza. Si allarga la possibilità che il Governo giochi sull'alternanza senza che il sistema-base, il quadro costituzionale e istituzionale, sia né smentito né menomato. Nell'intervento di apertura di Arturo Marzano la vicenda del pensiero di Moro sull'allargamento della base democratica è ben espressa. Risulta così chiaro il pensiero di Moro su quella che potremmo chiamare la “democrazia in senso politico”. Moro fu un protagonista nell'Assemblea Costituente e non mancò di chiarire in quella sede anche il concetto di quella che potremmo chiamare “la democrazia in senso umano”. Intendo riferirmi all'attuale articolo 2 della Costituzione, allora articolo 6 del progetto. L'art. 2 fu presentato da Fanfani e sottoscritto anche da Moro. Nella seduta del 24 marzo 1947 Moro spiega le ragioni di un emendamento al testo originario per rendere meno ridondante la disposizione e più aderente al carattere di norma giuridica e di un secondo emendamento per cui «invece di parlare, come nella primitiva formulazione, di diritti essenziali e degli individui e delle formazioni sociali, noi diciamo attualmente che la Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo, sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità [...] In questo modo lo Stato assicura veramente la sua democraticità, ponendo a base del suo ordinamento il rispetto dell'uomo guardato nella molteplicità delle sue espressioni, l'uomo che non è soltanto singolo, che non è soltanto individuo, ma che è società nelle sue varie forme, società che non si esaurisce nello Stato». Sarebbe il caso che i governanti del nostro tempo studiassero gli atti della storica Assemblea in modo da rendersi edotti che la democrazia o è “umana” o non è! Ed è umana se garantisce i diritti inviolabili non solo del cittadino ma di ogni uomo! Anche sul principio di uguaglianza e sulla rimozione di ogni ostacolo per lo sviluppo della persona umana (originario art 7, poi art. 3) Moro ebbe a dire della grandissima rilevanza costituzionale tanto da volere conglobare, come ho già ricordato, questa disposizione in un unico primo articolo. Il protagonismo di Moro nella costruzione della fondamentale Carta delle regole e dei valori a base della nostra convivenza si evidenzia per i vari interventi

su questioni assai rilevanti per la formazione del testo costituzionale. Mi riferisco agli attuali articoli 7 (rapporti Stato e Chiesa cattolica), 8 (rapporti Stato e altri culti), 20 (libertà religiosa), 29-31 (famiglia), 33-34 (libertà d'insegnamento, scuola statale e scuola privata, diritto allo studio). Gli interventi del giovane professore universitario erano sì in consonanza con quelli espressi dai cattolici presenti in Assemblea e di particolare cultura filosofica, storica, giuridica ed economica (Fanfani, Dossetti, La Pira, Lazzati, Mortati e altri) ma non mancavano mai di esprimere una certa originalità di pensiero e di motivazioni e una giustificazione squisitamente "laica" dell'argomentazione.

Politica e visione d'insieme

In un articolo del 1947 Moro descrive la politica come «la delicata tessitura di azioni pubbliche e private volte alla realizzazione del bene comune». Viene subito da osservare che di "delicato" nella politica sotto i nostri occhi e nelle nostre orecchie non v'è proprio nulla! Ma, tornando all'espressione morotea, la delicata tessitura implica un lavoro sui problemi sociali e sulle questioni politiche che involge sia un approccio non superficiale ma approfondito delle tematiche oggetto di discussione e risoluzione sul piano politico-amministrativo e sia, per quanto possibile, una lettura anticipatrice dei riflessi di quella risoluzione e della sua rilevanza sociale nella prospettiva non solo immediata ma anche del prossimo futuro. Dopo De Gasperi, nessun politico italiano (a eccezione di Berlinguer per la questione morale) ha saputo leggere bene come Moro la realtà italiana nei suoi risvolti umani e sociali, lettura propedeutica indispensabile per una efficace sintesi politica. Moro, fra l'altro, ha letto in anticipo il '68 e ne ha intravisto tutti i riflessi futuri, compresi quelli che poi furono posti a base per la sua prigionia e il suo martirio. Che differenza con le letture di oggi; quando ci sono non vanno al di là del brevissimo termine! "Delicata tessitura" è visione prospettica ma anche capacità di apertura al dialogo che può diventare serrato confronto ma sempre costruttivo, mai rozzo e volgare nella forma ma sempre rispettoso dell'avversario (e non del nemico), mai superficiale e propagandistico nella sostanza ma seriamente argomentativo delle varie tesi e idoneo a tener conto di tutte le implicanze nel presente ed anche nel prossimo futuro. Delicata tessitura di "azioni pubbliche e private". Anche su questo versante Moro anticipa una visione che sarà oggetto di ampia disamina negli anni '80-'90. L'allargamento

della base democratica non può che comprendere anche il profilo di un necessario *mixtum* di pubblico e privato. Il tutto Stato o il tutto mercato non costruisce quella dimensione economico-sociale idonea a rendere effettiva ed efficace la democrazia. La finalità di questa delicata tessitura di azioni pubbliche e private è la realizzazione del “bene comune”. È difficile contrastare il principio che la finalità della politica sia, appunto, quella di realizzare il bene comune. Questo non è la somma dei beni delle singole parti ma è la ricerca del bene di tutti – la cosiddetta individuazione dell’interesse generale – e, nel contempo, delle singole parti. In apparenza può anche darsi che vi sia conflitto: uno vince e l’altro perde. In realtà la buona politica contempera gli interessi contrapposti e, se non subito, nel tempo l’effetto sarà positivo per tutti. La buona politica non ricerca né l’interesse personale, né quello del partito e neppure quello di una parte sociale quando quest’ultimo non ridondi, infine, a vantaggio di tutte le parti sociali.

In realtà quella di Aldo Moro è una chiara visione d’insieme che: muove dal principio (personalistico) della dignità, libertà, uguaglianza della persona umana; richiede allo Stato – nel riconoscimento e nella garanzia dei diritti fondamentali della persona (anch’essa chiamata al compimento dei suoi doveri: alla stagione dei diritti bisogna sempre accompagnare la stagione dei doveri!) – l’organizzazione di una comunità attraverso l’impegno giuridicamente corretto e socialmente solidale delle istituzioni; impone un sistema democratico che affidi al popolo la sovranità esercitata nell’ambito di un condiviso ordinamento giuridico, che si regga su una separazione-distinzione dei poteri capaci sempre di leale collaborazione, nella costante ricerca da parte delle formazioni sociali e politiche dell’allargamento della base democratica; rende la politica – non menzogna, non propaganda, non interesse personale o di parte – impegno per il bene comune e perciò sviluppo di ogni persona e di tutte le persone, anche nella dimensione di più libertà responsabile e solidarietà per la costante ricerca di più giustizia sociale e pace nelle nazioni e fra le nazioni. Aldo Moro è stato un maestro sapiente di questa armonica visione che ho qui tentato di esprimere in estrema sintesi.

Quali le radici del pensiero politico dello statista?

Credo che a questo punto sia doveroso porsi la domanda del fondamento della vita, del pensiero etico filosofico giuridico e politico, della passione civile

espressa nell'insegnamento universitario e nell'esercizio dell'alta responsabilità politica (Segretario Nazionale della Democrazia Cristiana, Presidente del Consiglio dei Ministri, Ministro degli Esteri, Presidente del Consiglio Nazionale della D.C.) di Aldo Moro. La formazione del ragazzo e del giovane Aldo avviene prima nei gruppi dell'Azione Cattolica di Taranto e poi, una volta universitario, nella Federazione Universitaria Cattolica Italiana (FUCI) di Bari della quale diventa presidente nel 1937 passando poi nel 1939 a presiedere la FUCI nazionale. Prima di essere eletto alla Costituente ha pure ricoperto l'incarico di presidente nazionale del Movimento Laureati di Azione Cattolica. In questi anni conobbe e frequentò l'allora don Giovanni Battista Montini di cui conservò l'amicizia per tutta la vita come ebbe a dichiarare lo stesso Montini – Paolo VI – nella dolorosa vicenda che concluse la vita di Moro. Scrive Guido Formigoni: «Da questi anni restarono abitudini e pratiche spirituali che Moro doveva conservare per tutta la vita: la messa e la comunione quotidiana, il rapporto diretto con la parola evangelica, una moralità essenziale e una scelta di impegno personale nella realtà intesa come risposta ad una chiamata». Quella di Aldo Moro è una formazione profondamente cristiana sia sotto il profilo più strettamente spirituale che da quello più propriamente etico-culturale. Ci si trova davanti a un credente che ha maturato la sua formazione nella meditazione del Vangelo assunto nel complesso dell'intera Bibbia, nell'esame della dottrina dei Padri della Chiesa, nella più recente espressione dell'insegnamento sociale: dalla *Rerum Novarum* di Leone XIII (1891) fino alla *Populorum Progressio* di Paolo VI, passando per i messaggi natalizi di Pio XII, nel pieno della guerra, sui temi della pace e dell'apertura della Chiesa verso una piena condivisione dei principi del sistema democratico per la vita civile e politica dei popoli. Questo splendido itinerario formativo dell'universitario e dell'intellettuale cattolico, per il politico cristianamente ispirato, già chiamato ad alte responsabilità, ha trovato uno sbocco nel grande avvenimento storico del Concilio Vaticano II che ebbe inizio lo stesso anno (1962) in cui Moro, con il famoso discorso delle sei ore al Congresso nazionale della D.C. a Napoli, convinceva la maggioranza del suo partito ad aprire ai socialisti di Nenni. Aldo Moro ha avuto non poche doti che lo pongono tra i grandi statisti italiani. Fra queste doti, forse la più significativa, è stata quella in virtù della quale, con la profonda acquisizione della verità cristiana e con il primato della coscienza e con la formidabile intelligenza (curata dalla filosofia e dal diritto), ha sempre operato applicando il principio di laicità e mostrandosi così sempre capace di una tradu-

zione laica dei principi cristiani. Per un credente la missione di esprimere sul piano civile, economico e politico una sana laicità (che, per quanto possibile, sa proiettare sui valori umani ispirazione e luce evangelica) è missione assai più complessa, più faticosa, più difficile delle pratiche del laicismo come integralismo laico e del fondamentalismo religioso come via allo Stato confessionale. Basti sul punto ricordare che lo Stato laico che ha in mente Moro e per il quale agisce nella Costituente non è né laicista (come si evince, per esempio, dall'art. 2 della Costituzione francese), né confessionale. Moro è pienamente nella linea del sacerdote Luigi Sturzo, finissimo politico, che nel 1923, al Congresso di Torino, traccia con estrema chiarezza la distinzione fra Partito Popolare e Azione Cattolica e nella linea di Alcide De Gasperi, profondo credente (è per Lui in corso la causa di beatificazione) ma assertore convinto della laicità dello Stato nella Repubblica democratica italiana. Moro non ha mai mostrato esitazione sul punto sia in campo ecclesiale (nel 1946 per una circolare dell'Azione Cattolica sulle elezioni del 2 giugno fu sempre per la distinzione – non separazione – fra i due campi) sia in campo politico (Costituente, D.C., intera sua vita politica).

Credo che l'auspicio che sia da formularsi, guardando con ammirazione e con pieno rispetto della verità alla vita di questo grande statista italiano del '900, è quello che quanti si dedichino oggi all'attività politica, in particolare i credenti, abbiano forte il desiderio di ben conoscere la vita e le opere di Aldo Moro, martire civile per l'Italia, e sappiano trarre ispirazione ed insegnamento per il bene del nostro Paese e dell'Europa tutta.

Mi piace concludere con alcune espressioni del discorso pronunciato da Oscar Luigi Scalfaro, Presidente della Repubblica, nel ventesimo anniversario della morte di Moro: «Fu uomo di fede, di grande convinta fede [...] (La fede) fu la forza che gli consentì di rimanere sereno nelle alterne vicende della vita politica, di superare incomprensioni ed amarezze, di salire e scendere le scale del potere con compostezza e dignità. La fede fu l'unica compagna del suo calvario [...] e lo guidò al martirio. Fu davvero uomo di dialogo. Visse il senso del dovere e il senso dello Stato; non si sottrasse alle responsabilità, anche le più ardite, quando aveva conquistato la certezza morale che lì fosse il suo posto di testimonianza, lì il suo dovere. Visse il dovere con scrupolosa coscienza [...] totalmente, senza riserve [...]. Lo Stato era chiaramente per Lui luogo vivo dell'incontro, del comune lavoro, della condivisione. Il non servirlo sarebbe stato un tradire la gente, soprattutto chi ha più bisogno di solidarietà e di difesa: *non recuso laborem*».

Umberto Ranieri

Un raffinatissimo artista della politica

Leopoldo Elia definì Aldo Moro, un «raffinatissimo artista della politica». Aldo Moro fu un intellettuale, un fine giurista, un politico interprete del suo tempo. Uomo riservato, lungo tutta la sua vita pubblica pochi furono i riferimenti a se stesso e alla sua interiorità: fu un credente «la cui spiritualità e vita di fede si nutrivano del rapporto della coscienza con il Vangelo». Alle organizzazioni intellettuali laicali del mondo cattolico in cui militò negli anni del fascismo rimase legato anche dopo la caduta del regime. Moro fu uomo «tutto politico» come sostenne Benedetto Croce per Palmiro Togliatti. Al contrario del segretario del Pci Moro tuttavia non si concepiva soltanto come un politico di professione. Non volle abbandonare, malgrado gli impegni politici, l'insegnamento universitario. In politica entrò con la elezione alla Costituente in quota "associazionismo cattolico" e, scrive Guido Formigoni, spinto dal suo arcivescovo dopo un approdo tardivo alla neonata Dc. Non mancò a Moro un alto senso di sé e del proprio esercizio del potere quando questi ruoli gli apparivano funzionali a un disegno politico. Nella sua cultura giuridica spiccava una inconsueta apertura verso la moderna dimensione statale. Dalla condivisione delle battaglie politiche di Dossetti e del suo gruppo maturò la convinzione che costruire lo Stato democratico e sociale delineato nella prima parte della Costituzione, alla cui stesura aveva contribuito, fosse l'obiettivo essenziale nell'Italia del dopoguerra. La esperienza di De Gasperi lo persuase che la Dc avrebbe potuto muovere in quella direzione solo coinvolgendo la gran parte del moderatismo italiano. Una convinzione che non lo abbandonò mai e dalla quale Moro faceva discendere la esigenza continua di mantenere la unità del suo composito partito, la Dc. Moro fu eletto segretario nazionale del partito nel 1959. Da allora, fino alla tragica scomparsa, egli ebbe un ruolo di guida politica nella Dc. Difficili furono i rapporti con la leadership

“volitiva” di Amintore Fanfani, anche se entrambi convennero sulla necessità di «allargare le basi dell’equilibrio democratico» con l’ingresso nel governo del Paese dei socialisti usciti dall’alleanza frontista. Promuovere l’incontro con i socialisti comportò per Aldo Moro una battaglia con la Chiesa ancora dominata dalla lunga stagione pacelliana. Riuscì tuttavia a condurre in porto l’impresa di dare vita al primo governo di centro sinistra con la sostanziale convergenza unitaria della Dc.

Il centro sinistra fu una esperienza non priva di risultati per il Paese. Tuttavia credo si possa dire che il «tentativo riformatore più impegnativo dell’Italia repubblicana» ebbe un esito inferiore alle aspettative, malgrado fosse stato preparato da riflessioni programmatiche e politiche di grande qualità. Moro guidò un ministero incalzato dalla pressione del moderatismo democristiano e dei ceti possidenti italiani timorosi della presenza socialista al governo del Paese. Quando i socialisti giunsero all’accordo con la Dc erano convinti che esistessero le condizioni per rilanciare il progresso civile e sociale del Paese utilizzando le risorse rese disponibili dallo sviluppo industriale dell’Italia. Uno sviluppo che si era dimostrato talmente forte e inatteso da essere chiamato “un miracolo”. Già nel 1964 queste condizioni non esistevano più. La situazione economica era diventata difficile con il rallentamento dell’economia e l’insorgere dei primi problemi relativi all’equilibrio dei conti pubblici. Il centro sinistra conoscerà una duplice sconfitta. Nella pratica realizzatrice, con i freni imposti dalla rivolta dorotea; nella condotta della sinistra, con il balbettio astratto e ideologico delle correnti di sinistra sulle riforme di struttura e con le rigidità altrettanto schematiche della politica del Pci. Ebbero in sostanza un grande peso le opposizioni che venivano da un fronte ampio internazionale e interno: dai condizionamenti della Chiesa sino alla mobilitazione di larga parte del mondo economico. Guido Carli, un conservatore intelligente e colto, sostenne che «evadere il fisco e portare i soldi in Svizzera» fu il comportamento di gran parte della borghesia italiana. Questo il quadro entro cui si svolse l’impresa politica di Aldo Moro. Entro un tale quadro è possibile intendere le incertezze e le contraddizioni con cui Moro e la Dc si mossero. Le conclusioni tuttavia furono il depotenziamento delle ambizioni programmatiche del centro sinistra: l’abbandono della riforma fiscale e quella urbanistica, la fine del piano quinquennale, il cuore della strategia riformatrice, affossato nella crisi del luglio 1964. Quella crisi segnata dal «balenar di sciabole» di cui parlò Nenni e dalle manovre e ambiguità del capo dello Stato, Antonio Segni che manovrò «per

far nascere un governo tecnico presidenziale che bloccasse il temuto slittamento a sinistra dell'asse politico». Il fallimento di una ipotesi riformatrice impegnativa come il centro sinistra non fu senza conseguenze sulla cultura politica del Paese. Non svanirono solo alcune riforme. Fu il riformismo come modello a perdere fascino, capacità di attrazione e di mobilitazione. Alla fine degli anni sessanta intorno alla sinistra vi era un mondo intellettuale saturo di antiriformismo, quello stesso che sedurrà tanta parte della generazione del '68 e alimenterà verbosi deliri ideologici.

Dopo le elezioni del 1968 Moro si sentì sconfitto ed emarginato, non fu difeso dal suo partito e dal nuovo segretario Mariano Rumor. Scrisse a Nenni del suo isolamento, temeva «una paurosa involuzione e un drammatico passo indietro». Forse, come sostengono alcuni studiosi, meditò il ritiro dalle battaglie politiche. Scelse invece di condurre una battaglia solitaria e di minoranza partendo dalla lettura che egli fece del sommovimento sociale in corso nell'Italia alla fine degli anni sessanta, parlò delle trasformazioni che si erano prodotte nella economia e nella società italiana, delle ansie e delle aspettative delle nuove generazioni.

La sua ultima impresa politica fu fronteggiare le conseguenze della crescita politica ed elettorale dei comunisti. L'avanzata alle elezioni comunali e regionali del 1975 con la formazione di giunte di sinistra nelle più grandi città italiane e poi il voto delle politiche del 1976 con i comunisti al 34,4 %. Non ebbe timore Moro a rappresentare l'interlocutore di un Pci che consolidava la identità di forza inserita nella democrazia parlamentare. Un processo tragicamente interrotto dal sequestro e dall'assassinio. La sua mite e persistente volontà di mediazione e di incontro che, come scrive Guido Formigoni, si sforzava di «condurre ogni dato reale all'interno di un disegno evolutivo della politica democratica» non poté nulla nei confronti della violenza terroristica.

Sono trascorsi quattro decenni dall'assassinio di Moro. La sua tragica vicenda segna uno spartiacque, un prima e un dopo, un evento che sta come un macigno nella storia della Repubblica, scrisse Pietro Scoppola. Gli interrogativi permangono: il prigioniero si sarebbe potuto salvare se si fosse dato peso al suo diritto alla vita che avrebbe dovuto sovrastare ogni altra considerazione? Affermazioni che ignorano la complessità della vicenda, dimenticano, tra l'altro, che tentativi di trattativa vi furono, e che fallirono per l'intransigenza delle Brigate Rosse, affermazioni che non colgono la tormentata dialettica che si svolse in quei giorni fra le ragioni dell'uomo e le ragioni dello Stato.

Forse ha un fondamento l'ipotesi del "doppio delitto". Moro fu ucciso dalle BR, gente rozza e spietata, miserabile gente che scrive memorie e concede interviste, ma che nel corso di numerosi processi appare ancora reticente e non credibile. C'è da chiedersi tuttavia la funzione assolta da quello che è stato definito «il partito non brigatista dell'omicidio»: quel complesso di forze ostili che si mosse nell'ombra e fu all'origine della incapacità dello Stato a scoprire il covo dove era tenuto prigioniero Aldo Moro. Forse aveva visto giusto Cesare Garboli. Per Garboli Aldo Moro fu vittima delle BR e della P2 considerato che i componenti del tavolo di crisi del Viminale in quelle settimane risultarono quasi tutti iscritti alla loggia e sodali di Licio Gelli. Del resto, in tutte le sue varianti la destra nutriva ostilità se non odio verso Moro. Da segretario della Dc aveva bloccato il tentativo di Tambroni rendendo inevitabile l'apertura verso i socialisti. I brigatisti lo ammazzarono e lo ingannarono. Un episodio fa intendere meglio l'ottusità e la perfidia insieme dei brigatisti, Moro chiese di scrivere una lettera riservata ai suoi amici, prima gli dissero che avrebbe potuto farlo, poi la divulgarono. Lo ricordò quell'ignobile personaggio di Moretti: «Moro ha chiesto di scrivere una lettera segreta al governo e in particolare al capo degli sbirri, Cossiga... Gli è stato concesso... ma, siccome niente deve essere nascosto al popolo ed è questo il nostro costume, la rendiamo pubblica». Il popolo... un linguaggio che ricorda quello cui sono adusi coloro al potere in questi tempi in Italia, sfortunato Paese!

Si chiudeva nella tragedia la vicenda umana di Moro. Non ci furono funerali di Stato. Una morte senza il congedo del Paese da chi lo aveva governato per decenni ed era stato rapito e ucciso pesa nella storia nazionale. La voce più alta in quei terribili giorni fu quella di un Papa invecchiato e stanco che si era rivolto vanamente agli uomini delle BR. Nella Basilica di San Giovanni in Laterano le sue parole espressero il senso della solitudine e della impotenza umana nei confronti del Dio «Signore della vita e della morte che non aveva esaudito la supplica per la salvezza di un uomo mite, saggio, innocente e amico».

La sua morte interrompe bruscamente la strategia morotea della cosiddetta terza fase della democrazia italiana, quella che, gradualmente, avrebbe potuto condurre a una democrazia dell'alternanza. Con il voto del 1976 si era aperto, secondo Moro, un periodo dominato dalla emergenza. «Io vedo l'emergenza, io temo l'emergenza», disse nel suo ultimo discorso tenuto ai gruppi parlamentari. Per fronteggiare l'emergenza Moro considerava inevitabile l'intesa con il Pci. Non il governo con i comunisti, ma una collaborazione per superare l'emergenza

e aprire la prospettiva dell'alternanza al governo tra schieramenti e partiti diversi tutti rispettosi dell'ordine costituzionale e delle regole democratiche. L'elemento chiaro nella sua iniziativa, in ogni caso, era preservare l'unità e la forza della Dc. La Dc che aveva difeso nel suo ultimo discorso parlamentare nel marzo del 1977 quando affermò che il partito democristiano, fiero di trent'anni di governo che avevano garantito agli italiani libertà e crescita economica, non si sarebbe fatto processare nelle piazze. Nella riunione dei parlamentari democristiani nel febbraio del 1978 Moro disse con chiarezza estrema che qualunque sviluppo della vicenda politica italiana aveva come condizione che la Dc restasse unita. L'intesa con il Pci era compatibile con i vincoli internazionali dell'Italia solo se la Dc avesse conservato il suo ruolo di guida e di garanzia. La scelta di indicare Andreotti a dirigere una impresa politica che non aveva precedenti corrispondeva a questa logica.

A due anni dalla sua morte la strategia di Aldo Moro fu dichiarata formalmente superata con il preambolo votato al XIV congresso della Dc. Forse si era persa con la morte di Moro l'ultima opportunità per una rifondazione della democrazia parlamentare. Forse è vero quanto scrive Marco Da Milano: la Repubblica ha cominciato la sua agonia il 16 marzo del 1978 e poi il 9 maggio con la morte del presidente della Dc.

La diversità di giudizio sulla complessiva vicenda politica di Moro possono essere diversi, tuttavia la diversità di valutazione sull'operato politico di Moro non dovrebbe impedire di considerare l'originalità delle sue intenzioni e delle sue motivazioni, l'acutezza delle sue analisi sulla realtà del Paese.

Moro, scrisse un grande giornalista quale Vittorio Gorresio, «sembrava triste, incapace di guizzi allegri, di estri improvvisi del genere di quelli che alcuni uomini di Stato considerano utili e profittevoli alla popolarità: il fatto era che Moro era assai meglio. Non era un uomo triste o tetro, era un uomo serio, non era assorto o smorto ma attento, non era scontroso ma riservato, la maschera di Moro copriva qualcosa e non il vuoto che si nasconde in tanti altri uomini politici». Parole da tenere a mente nei giorni difficili che viviamo.

Nicola Mancino

Il dialogo con il PCI per un pieno sviluppo della democrazia

Consentitemi di rimanere seduto: sono abituato a riflettere ma non a fare il professore; l'ascolto di questa giornata è stato per me molto interessante e anche istruttivo: viviamo un momento in cui il dibattito si è come spento. Parlo del dibattito politico; non mancano le polemiche fra rappresentanti di una generazione diversa da quella che ho vissuto molti anni orsono. Ho partecipato a due o tre riunioni quest'anno, in cui mi è stato chiesto di parlare della mia esperienza politica. L'ho fatto sempre molto volentieri, ritenendo che la richiesta non potesse apparire nemmeno lontanamente come una provocazione (rispetto ai tempi di oggi).

Il Paese soffre di una difficile situazione politica: malgrado ciò, noi siamo qui a discutere di una figura, quella di Aldo Moro, e di un periodo politico della nostra Storia, mai come adesso così confuso. Non c'è contraddizione in tutto ciò. Ma non è così dovunque. La situazione politica attuale, così difficile ed aspra, viene da lontano. Essa ha origine nel 1994 quando scese in campo Silvio Berlusconi che si può considerare l'inventore di un sistema politico che ha deteriorato i rapporti tra la comunità e la democrazia.

Spesso mi chiedo, come ha fatto l'on. Marzano nel suo intervento — ripeto — mi chiedo se la riflessione su Aldo Moro non aiuti a comprendere anche la situazione di oggi. La condizione politica del nostro Paese merita una approfondita riflessione da parte delle forze politiche che credono nella democrazia rappresentativa. Guardandoci attorno diciamo che i rischi che corre la nostra democrazia: questi rischi sono presenti nelle posizioni dei movimenti politici che oggi hanno dato vita al Governo del Paese. Noto una esasperata tendenza ad un doppio leaderismo Salvini-Di Maio che è estranea a ogni regola costituzionale: ormai è ridimensionata la stessa figura del Presidente del Consiglio.

Spesso, parlando di Moro, facciamo riferimento alla letteratura politica francese

(di Mounier, di Maritain); siamo soliti ripetere che Moro a quella scuola ha fatto riferimento: l'approfondimento cioè del tema della democrazia rappresentativa nel nostro Paese – non sono mancati riferimenti a Tocqueville. Il pensiero politico cattolico francese ha seminato molto in Europa, soprattutto in Francia, in Italia e parzialmente anche in Germania. Su queste basi si è formata da noi una classe dirigente di dimensione europea. Moro, La Pira, Fanfani hanno rafforzato in Italia il senso della democrazia rappresentativa. Noi l'abbiamo conosciuta dal dopoguerra in poi. Ed è storia di un Paese che ha contribuito a costruire l'Europa.

La democrazia diretta di cui oggi alcuni parlano come di una prospettiva credibile e forte, è in realtà semplicemente una pericolosa illusione che conduce a svolte pericolose. Il richiamo a Rousseau rende irrilevanti forma, cultura, lo stesso ruolo dei partiti politici e dei corpi istituzionali intermedi. Non trascuriamo che nel nostro Paese un ruolo importante ha avuto la Chiesa. C'è stato un nucleo cattolico che attraverso le encicliche papali ha contribuito a formare una classe dirigente a fondamento della nostra democrazia.

Aldo Moro, come ha ricordato Marzano, ha militato nella FUCI: da osservatore attento allo sviluppo della democrazia dopo la caduta del fascismo ha avuto la fortuna di incontrarsi con Paolo VI, oggi santo; nella FUCI si è incontrato con Moro, di cui divenne amico e suo ispiratore. Paolo sesto è stato uno dei principali promotori dei diritti umani, come del resto anche Aldo Moro. Tutti e due hanno dato un notevole impulso alla battaglia politica per la democrazia nel nostro Paese. Le condizioni interne e internazionali influenzarono la fine del Governo con la presenza del PCI. Il corpo elettorale alle elezioni del 18 aprile 1948 attribuì alla DC la maggioranza assoluta in Parlamento.

Aldo Moro, soprattutto nella stesura dell'articolo 29 della nostra Costituzione, ebbe un dialogo costruttivo con il PCI, in particolare con Nilde Iotti. Questo dialogo, avviatosi con l'assemblea Costituente, ha avuto un valore importante ai fini di un pieno sviluppo della democrazia, anche di una maturazione democratica dello stesso PCI. Moro è stato un attento costruttore ed elaboratore della funzione del Partito nella democrazia parlamentare. Quello della costruzione della democrazia parlamentare è stata il più grande impegno della classe dirigente postfascista all'indomani della caduta del regime. Il regime parlamentare era la base su cui bisognava costituire il Governo. Ricordo l'intervento di Aldo Moro qui a Napoli, quando evidenziò che il Centrisimo appariva deteriorato come formula di governo e per questo propose di aprire nuove strade. Storicamente è provato che Alcide de Gasperi non ha avuto la fortuna

di dialogare con il Partito Socialista – lo desiderava, ma non vi riuscì. Aldo Moro ha avuto coraggio e fu premiato. Ricordo – ero ancora giovane all'epoca – il discorso di Moro a Napoli, tre ore di mattina e tre ore di pomeriggio. Un discorso lungo ma razionale, denso di citazioni culturali e capace di aprire una prospettiva. All'epoca – desidero rammentare – a contrastare questa iniziativa morotea al congresso nel 1962 ci fu un politico che ha avuto poi largo credito nel Parlamento Nazionale fino ad eleggerlo Capo dello Stato. Mi riferisco a Scalfaro che non era per niente d'accordo con le riflessioni di Aldo Moro. La linea di Aldo Moro prevalse ed in questo modo si rimise in movimento la democrazia italiana. Si aprì il confronto con il Partito Socialista, un partito che era stato alleato del PCI nelle elezioni del 1948, perdendole. Questo confronto fu l'avvio di una stagione di dialogo che c'è stato prima tra la DC e il PSI e successivamente con il PCI. In entrambi i casi il dialogo avveniva sulla condizione della società italiana, sull'analisi delle forze che potevano rafforzare la democrazia rappresentativa. Possiamo parlare dell'inizio di un'epoca ad opera di un uomo e di un politico illuminato. Questo è stato Aldo Moro, un grande personaggio, mai interessato alla conta della propria corrente – a differenza di Fanfani che pure è stata una notevole personalità politica. Fanfani pensava infatti alle adesioni organizzate, Moro ne fu del tutto disinteressato, aveva un piccolo gruppo che faceva capo a lui. Siamo, lo ha detto anche Arturo, nel '68; molta ribellione si registrò soprattutto nelle scuole e nelle università. In quegli anni Aldo Moro comprese che nuovi tempi si aprivano di fronte alle responsabilità della politica e quindi anche della Democrazia Cristiana. La stagione del '68 ripropose all'attenzione del Paese la questione del rapporto con il PCI. A tal proposito Moro al Congresso della DC spiegò che non si trattava di isolare il Partito Comunista Italiano, si trattava, al contrario, di fare un passo avanti perché era maturo il tempo di allargare l'area democratica allentando i rapporti con il partito liberale, che aveva sempre collaborato con i governi centristi in epoca non lontana.

Moro ha sviluppato discorsi densi di profonda analisi quando si è rivolto alle nuove generazioni – studenti delle scuole superiori e delle Università.

Vorrei ricordare il discorso di Bologna del 1968, il discorso al Consiglio Nazionale del partito sempre nel 1968. Desidero qui ricordare che Moro era profondamente laico, con grandi aperture: più volte mi era capitato di incontrarlo quando rivestiva la carica di segretario regionale della Democrazia Cristiana in Campania. Quando Fanfani si spese, forse esagerando, a favore del referendum sul divorzio, Moro nel settembre del 1974 nel Consiglio Nazionale del partito ricordò il discorso

che aveva fatto prima dell'indizione del referendum e ricordò proprio a Fanfani che non si poteva imporre per legge l'indissolubilità del matrimonio. Personalmente io votai per il divorzio – quest'anno ho compiuto i miei 60 anni di matrimonio. Ciò per dire che si tratta di scelte strettamente personali su cui non si possono combattere crociate come invece avvenne in tutta Italia, nel referendum del 1974. Questa mia considerazione tuttavia non vuole minimamente oscurare il valore di un importante statista quale è stato Fanfani.

Spesso ricordo che Fanfani fu contemporaneamente Presidente del Consiglio, Ministro degli Esteri e Segretario del Partito. Allora si sviluppò una lotta anche aspra all'interno della Democrazia Cristiana; la posizione del raggruppamento doroteo dell'epoca, capeggiato dall'onorevole Piccoli, fu quella di indicare come successore di Fanfani un uomo di studi approfonditi sul piano giuridico e sul piano istituzionale, un professore di filosofia del Diritto – cioè Aldo Moro. Moro fu scelto dalla destra interna; il suo indirizzo era rivolto a realizzare una svolta politica, necessaria per il Paese. Moro nella Democrazia Cristiana, passo dopo passo, ha portato il partito al convincimento che i tempi erano maturi per fare qualche passo avanti; questo passo è avvenuto dopo le elezioni politiche del 1976 che registrarono una avanzata del PCI ed un arretramento non solo della DC ma anche del PSI diretto da Francesco De Martino. Io sono stato allievo del professor Francesco De Martino, sono stato anche suo amico - ci siamo reciprocamente stimati. Quando De Martino avanzò la proposta di equilibri più avanzati, Moro assunse un ruolo centrale nel dibattito che prese corpo nel Paese. Questo approfondimento del rapporto con il PCI influi nella discussione interna al PSI che era molto diviso sul rapporto con il PCI. Fu proprio questa divisione che portò l'on. Craxi a guidare quel partito. Craxi non era amato dai leader della sinistra, - per la verità l'on. Craxi non amava neppure la Democrazia Cristiana. Era quella un'epoca in cui la sinistra democristiana era ai vertici del partito e lo scontro DC-PSI-PCI fu piuttosto animato e profondo. La proposta morotea, non essendo stata condivisa dall'onorevole Craxi aprì una profonda divisione anche all'interno del nostro partito – prevalse dopo ampia discussione la statura di Aldo Moro di cui ho parlato. Quella fu la linea politica che portò al governo della non sfiducia.

Aldo Moro non è stato solo un uomo di profonda riflessione, cattolico praticante, docente universitario, uomo di partito con responsabilità di governo. Un uomo che ci ha insegnato molto. Io appartenevo a una corrente che si chiamava sinistra di base; e noi di quell'area eravamo quasi tutti filo-morotei, anche senza mai aderire alla sua corrente. Desidero a questo punto parlarvi anche di occasioni storiche che si sono

avute sul piano internazionale – se pensiamo al Cile e all’occasione che si presentò alla riflessione di un uomo di grande statura quale fu Berlinguer, il quale avviò una profonda riflessione all’interno del suo partito fino ad allontanarsi progressivamente dall’area del sistema sovietico. Berlinguer sviluppò analisi molto interessanti sul ruolo e sul valore universale della democrazia. Su questa base prese avvio l’idea di pensare ad un Governo di Unità nazionale, un Governo basato sulla collaborazione fra le grandi forze politiche che avevano dato vita alla Costituzione. Noi democristiani abbiamo vissuto momenti di travaglio interno – allora era forte la presenza di gruppi terroristici di varia ispirazione, l’assalto alla Banca dell’Agricoltura, registrò vittime – nel 1970 i movimenti di destra condizionarono le lotte per Reggio Calabria capoluogo di regione, e per l’Aquila.

Moro e Berlinguer sono stati certo diversi e tuttavia convergenti pure nella loro diversità: vorrei dire che Berlinguer ha indirizzato il partito verso un traguardo di democrazia compiuta perché il problema all’epoca era come dare senso politico perché la democrazia italiana diventasse una democrazia dell’alternanza Moro nel discorso del 28 febbraio del 1978 ai gruppi parlamentari ebbe l’abilità di smorzare i tentativi che pure c’erano stati, soprattutto nella parte più conservatrice del partito. Berlinguer, certo, si differenziava dalla Democrazia Cristiana e sulla questione morale aprì una dura, forte e convincente contrapposizione anche nella DC si aprì un problema. Dopo le elezioni politiche del ’76 si aprì dunque una stagione assai interessante di convergenze ma anche di divergenze fra forze che per molti decenni si erano contrapposte. Per la DC fu una stagione molto difficile – teniamo conto del ruolo centrale che la DC aveva avuto nella realtà italiana. Già dopo le elezioni regionali del 1975 sembrava che la Democrazia Cristiana avesse perduto la possibilità di governare il Paese. Personalmente sono stato nella Regione Campania, e ne sono stato eletto Presidente per due volte.

Il nuovo discorso, allora, era rivolto soprattutto all’opposizione comunista ed era certamente un discorso nuovo. In questo confronto aperto nel 1976 ebbe – come ho prima detto – un ruolo di principale protagonista Aldo Moro. Che dire di quella esperienza? Nessuno – si sosteneva allora – ha vinto, potremmo dire che abbiamo vinto in due, noi e il PCI – o abbiamo perduto in due – riflessione di Moro. Dal Governo delle astensioni siamo passati poi al governo dell’accordo programmatico sempre con Andreotti Presidente del Consiglio. Non fu una bella esperienza quella del 1976 probabilmente anche il linguaggio era diventato diverso e non sempre condiviso.

Il Governo Andreotti del 1978 non fu un gran governo – si crearono problemi

anche all'interno della Democrazia Cristiana. Moro fu rapito il 16 marzo di quell'anno e fu ucciso dalle BR dopo 55 giorni di prigionia. Moro amava la vita come un buon cattolico può amarla. Egli non faceva discriminazioni nei confronti degli altri, sia che fossero credenti di altre fedi sia che fossero non credenti. Alla FUCI Moro si incontrò con Montini e visse quella esperienza politica e culturale. Fu proprio Montini, diventato Paolo VI, che rivolse quello storico appello alle brigate rosse, pieno di fermezza e di umanità, di un Capo della Chiesa che si inginocchiava dinanzi alle brigate rosse – voleva che venisse salvato Moro, perché Moro era essenziale alla vita democratica del nostro Paese e alla vita stessa della Democrazia Cristiana. Con la morte di Moro all'interno del partito democristiano i gruppi dirigenti abbandonarono la linea morotea del confronto e tentarono, riuscendoci, di dare vita a governi diversi. Le elezioni successive al 1978 hanno messo a dura prova la Democrazia Cristiana e il Partito Comunista Italiano. La Democrazia Cristiana fece prevalere un arretramento politico proprio dopo la morte di Moro. Ecco perché Moro è stato importante per l'Italia. È difficile fare confronti oggi. Pensate a quello che Trump sta imponendo sul piano internazionale per quanto riguarda l'ambiente e confrontatelo con un Amintore Fanfani che è stato il primo in Italia a parlare di ambiente. La domanda che ci dobbiamo porre è: siamo in condizione come forze politiche di riaprire le case del popolo, i circoli, le sezioni? Discutere significa anche capire che cosa è avvenuto in Italia il 4 marzo di quest'anno: siamo ancora in attesa di discuterne: l'Italia meridionale si è sentita tradita anche da un uomo che io stimo come Gentiloni. Gentiloni ha parlato di crescita, di aumento dell'occupazione, di produttività, ma l'elettore meridionale si è chiesto: dove si è realizzato tutto ciò? Certo adesso desidero fare una raccomandazione: ritengo che si debba ricreare all'interno del PD una nuova classe dirigente, capace di guardare all'Europa e di contribuire a rafforzarla. Oggi c'è un'opposizione che ha il dovere di difendere le ragioni dell'Italia, senza scontrarsi ora con la Francia, ora con la Germania. In Europa – uscita l'Inghilterra – la Francia litiga con noi o noi litighiamo con la Francia. La politica è colloquio, è confronto di idee, confronto di proposte. Bisogna fare qualcosa ma i tempi non sono proprio buoni. Scusatemi questa riflessione pessimistica che vi trasmetto: ma c'è tempo e quindi opportunità perché qualcosa si possa e si debba fare per ridare al Paese quella dignità che ha avuto nei periodi d'oro.

